

Berlusconi si lamenta: "Non sono un dittatore, purtroppo". "E dire che m'ero raccomandato a Vito...". Il leader radicale attacca Gifuni

Sofri, il premier se ne lava le mani

«Voto secondo coscienza, non posso imporre la clemenza». Pannella accusa lo staff quirinalizio

Simone Collini

ROMA «Certe volte mi dispiaccio di non essere un dittatore». Il giorno dopo che i suoi hanno affossato in Parlamento la proposta di legge Boato, Silvio Berlusconi si affanna a spiegare perché né la coalizione né il partito che guida hanno seguito le sue indicazioni. Lui è favorevole alla grazia per Adriano Sofri, ripete, ma è stato giusto che il centrodestra votasse secondo coscienza. Che poi si trattasse di un voto che riguardava i poteri presidenziali e che fosse in aperta contraddizione con quanto nelle stesse ore si stava approvando al Senato, poco importa: «In Italia non esiste un regime, un dittatore che può imporre ai deputati della Casa delle libertà o del partito una decisione. Per questo abbiamo lasciato la libertà di voto. Non si poteva fare diversamente».

E così il premier, in vena di confessioni in mezzo al cantiere Anas per l'ampliamento del Gra di Roma («ahimè non sono un dittatore»), sembra svelare il vero senso del nome della sua coalizione, con un discorso che ricorda tanto lo sketch di una trasmissione di satira che andava in onda qualche anno fa: «La Casa delle libertà, facciamo un po' come ca... ci pare». E per Forza Italia, a sentire il suo leader, deve essere lo stesso. Dice infatti Berlusconi che mercoledì mattina, prima che iniziasse la discussione della proposta di legge che specificava che il potere di grazia spetta unicamente al capo dello Stato, aveva parlato con il capogruppo a Montecitorio Elio Vito, e gli aveva «manifestato» la sua posizione e «la volontà di arrivare ad una soluzione positiva per Sofri». Il problema, ma Berlusconi non lo dice, è che Vito ha avuto un colloquio con il coordinatore di An Ignazio La Russa poco prima che iniziasse le votazioni. Il risultato è stato che Forza Italia ha dato il contributo decisivo per affossare il provvedimento: dei 120 deputati azzurri soltanto 8 hanno seguito «la volontà» del loro leader. Che però non si scoraggia: «L'atteggiamento dei deputati di Forza Italia cor-



Adriano Sofri
Andrea Merola/Ansa

risponde a quello degli elettori che in molti modi hanno manifestato la loro posizione contraria». Ma come? Ha contro sia i suoi deputati che gli elettori? Forse era meglio non riaprire il discorso.

Diverso l'atteggiamento di Marco Follini, che almeno riconosce di aver commesso un errore. Anche il voto dell'Udc, che ha schierato tutti i suoi deputati tranne uno sulle posizioni di An, è stato una sorpresa. Dice il segretario dei centristi: «Io non c'ero e ho questa colpa, questa responsabilità. Se ci fossi stato avrei votato a favore. Comunque, ieri la situazione è precipitata in pochi minuti». Probabilmente i minuti in cui La Russa ha parlato con il capogruppo Udc Luca Volontè, prima di passare poi a Vito. Follini parla comunque di un voto «triste» e giudica «ancora più triste» l'applauso di tutti i deputati di An e di alcuni della Lega che è seguito all'affossamento della proposta di legge. E aggiunge che poiché oggi Sofri è una persona «molto diversa», potranno esserci le condizioni affinché «la questione della grazia possa essere ripresa».

Difficile dire cosa spinga Follini a tanto ottimismo. Di certo non l'atteggiamento dei suoi alleati. Se non fosse bastata la scena di mercoledì alla Camera, la Lega, per bocca del coordinatore delle segreterie federali Roberto Calderoli, fa sapere: «Il tonfo della legge Boato rappresenta un gran giorno per la giustizia e le vittime del terrorismo». E An riunisce addirittura il coordinamento nazionale per scrivere e diffondere una nota che dovrebbe servire a mandare dei chiari messaggi a chi di dovere: «Qualcuno fa finta di non capire la chiarezza e la linearità della posizione di An e di tutta la Cdl». Per il partito di Fini «è tutto chiaro. La Camera ha fatto bene a respingere la proposta di legge Boato». E intanto Pannella mette sotto accusa lo staff del Quirinale e chiede le dimissioni del segretario generale Gifuni. L'accusa: l'aver ordito una sorta di complotto di Palazzo per aver spinto Ciampi a sposare la legge Boato che il leader radicale considera incostituzionale.

gelo dal Quirinale

Con Ciampi è rotto il fragile equilibrio

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

GENOVA Ciampi cerca un giorno di pausa, al riparo dalle polemiche e dalle curiosità dei cronisti, dopo la bocciatura della legge Boato. In visita a Genova si rifugia nella memoria del Risorgimento, incita al recupero degli ideali europeisti di Giuseppe Mazzini, elogia la città-capitale della cultura per il 2004, conversa con Renzo Piano di urbanistica. In pubblico è disposto a parlare soltanto di temi locali. Non una parola sull'impetuosa aggressione verbale di Marco Pannella, che sulle onde di Radio Radicale si spinge sino a chiedere le dimissioni del segretario generale Gaetano Gifuni, che accusa di avere ordito una specie di "complotto di Palazzo" per aver spinto lo stesso Ciampi a sposare la legge Boato che il leader radicale da tempo considera incostituzionale.

Dunque, è ripreso il pressing, stavolta a stratonni. In termini tecnici la linea di separazione passa tra chi - come lo staff del Quirinale -

ritiene che il potere di grazia sia "duale", cioè dipenda da una specie di concertazione tra il ministro della giustizia e il presidente, e chi invece - come Pannella - spinge per decisioni "motu proprio" del capo dello Stato, considerandole sorrette dalla sostanza del dettato costituzionale. Ma, a ben vedere, il caso Sofri è l'ultima cartina di tornasole di un equilibrio che s'è ormai spezzato: il voltafaccia di Berlusconi (che ieri mattina, mentre Ciampi visitava una splendida mostra di Rubens ed elogiava le iniziative editoriali del "Secolo XIX", metteva il cappello sull'esito del voto alla Camera rivendicando la sintonia dei suoi deputati disubbidienti con l'elettorato forzista) è destinato a pesare nei rapporti con il Quirinale.

Il gelo reciproco ha, com'è universalmente noto, la sua data d'inizio dalla bocciatura della "legge Gasparri", ma l'ultimo sussulto della vicenda del leader di Lotta Continua contiene un elemento di sfida e di arroganza nei confronti del Colle ancor più forte. Come se in questo frangente si sia definitivamente certificato che la maggioranza ormai sfarinata possa riservare solo sleali colpi di coda e pessime sorprese per il capo dello Stato.

La proposta Boato era, infatti, anche un tentativo di ripristinare un minimo di coabitazione nel condominio istituzionale. Non a caso era stata varata con tanto di bottiglia di champagne quirinalizia alla fine dell'anno scorso, in una fase subito successiva ai fulmini di guerra della legge televisiva che avevano acceso il cielo tra i due Palazzi. La soluzione legislativa che affidava a una nuova norma interpretativa della Costitu-

zione l'ultima parola sui poteri del presidente riguardo alla grazia - di là dai suoi aspetti giuridici - conteneva infatti un mutuo segnale di tregua istituzionale. Era il 30 dicembre 2003. Il capo dello Stato fino a quel momento aveva fatto sapere di essere pronto a firmare, ma di avere le mani giuridicamente legate dal "niet" di Castelli. Aveva pronunciato in precedenza un "siamo in attesa" che non poteva soddisfare i sostenitori della liberazione di Sofri, e che suonava anche come una sferzata - pur implicita, ma aspra - nei confronti dell'irrisolutezza e delle divisioni della maggioranza. Da sola quell'"attesa", però, non reggeva. Ora Ciampi tentava di smarcarsi dall'assedio dei digiuni di Pannella e dei fluviali attacchi di Cossiga sponsorizzando la proposta e aggiungendo una pubblica sollecitazione a Casini a premere sull'acceleratore; in parallelo, Berlusconi coglieva l'occasione per rappattumare la sua maggioranza senza smentire né i propri impegni a favore di Sofri, né l'ostilità di principio della Lega e di An, contrari alla grazia, ma in quel momento non ostili, a parole, a una scappatoia che salvasse capre e cavoli. Né il Quirinale, né Palazzo Chigi forzavano, dunque, i rispettivi steccati. E tra i due Palazzi si intravedeva, inaspettatamente, un timido segnale di fumo.

Quasi a smentire che si sia trattato di un "complotto", sappiamo in quale maniera grottesca e tragica è andata a finire. E l'interpretazione autentica dell'articolo 87 della Costituzione è solo in apparenza la materia del contendere di una partita tutta politica, che la crisi del centrodestra può soltanto aggrovigliare.

l'intervista

Filippo Mancuso

ex ministro guardasigilli

Aldo Varano

ROMA Filippo Mancuso, una vita ai livelli più alti della magistratura italiana, ex ministro della giustizia, parlamentare e giurista raffinato, avverte subito: «Non lo so se Sofri deve restare in galera. Non conosco bene la vicenda. So però che il presidente della Repubblica era dell'idea di dargli la grazia. Idem, il presidente del Consiglio. Non bisogna chiedere a me o ad altri cosa ne pensiamo. La grazia dipende dal presidente della Repubblica. Ciampi disse di attendersi la proposta del ministro che però ha fatto sapere che non la invierà mai».

In questo caso che accade? Chi ha il potere di decidere?
«Per la Costituzione e l'interpretazione della più autorevole dottrina, il presidente della Repubblica: personalmente ed esclusivamente. Adesso però è sorta una pseudoque-

stione col dubbio che questo potere possa non essere solitario. Anche Fassino ha sbagliato quando ha detto che si tratta di un potere duale».

È, invece, un potere solitario?
«Certo. Nel nostro ordinamento esistono atti duali, i cosiddetti atti plurisoggettivi. Ma la plurisoggettività è concepibile solo tra soggetti di pari grado. Non tra presidente della Repubblica e ministro. Il ministro della giustizia non ha alcun potere di interdizione né all'origine, cioè non facendo la proposta, né a valle, non controfirmandola. Altrimenti il potere del presidente verrebbe menomato. Anzi, negato».

Quindi, siamo di fronte a un abuso del ministro?
«Del ministro e del presidente della Repubblica».

Ha detto del presidente della Repubblica?

«Ciampi ha manifestato l'idea di concedere la grazia ma si è trincerato dietro un'impossibilità che attri-

buisce alla mancata proposta del ministro e al timore che non controfirmi l'atto. Ma se l'atto è solitario la proposta del ministro può entrare nella prassi ma non è giuridicamente essenziale. La competenza solitaria si può esercitare motu proprio, come per esempio avviene per le onorificenze».

Ma la prassi ha trasformato la grazia in atto pressoché duale.

«Solo nel senso di un progresso della procedura. Non nel senso di costitutività. Il ministro può proporre o no. Ma quando il ministro non propone non fa venir meno il potere del presidente».

In realtà, non ci sono precedenti.

«Non è così. Nel 1957, mi pare, Gronchi concesse delle grazie motu proprio, cioè non proposte dal guardasigilli Gonella. Motu proprio, dopo aver chiesto l'istruttoria di un determinato caso, indipendentemente

dal parere del ministro, anzi in alcuni casi, se non ricordo male, con suo dissenso, firmò la grazia».

E il guardasigilli si rifiutò di controfirmare il provvedimento?

«Firmò. Gonella si rese conto che, nel caso della grazia, la sua controfirma non era costitutiva ma semplice certificazione della provenienza dell'atto».

Mi sta dicendo che se Ciampi

Il premier? un perfetto giustizialista. Non è un dittatore? Eppure tutti hanno votato disciplinati le «sue» leggi»

»

dovesse firmare la grazia Castelli non potrà non controfirmarla?

«No. Può farlo. In questo caso ci sono due soluzioni. Il governo può fare una deliberazione di dissenso nei confronti del ministro che rifiuta, cosa che Berlusconi avrebbe dovuto fare avendo assunto pubblicamente il proprio orientamento. Oppure, il presidente della Repubblica emana il decreto di grazia e dato che il ministro non controfirma c'è un conflitto di attribuzione sollevabile, davanti alla Corte costituzionale, sia dal presidente della Repubblica sia dal governo. Ma non è avvenuto. Ci si è adagiati sul volere non voluto, sul volere inattivo, sull'aspirazione umanitaria che però rinuncia agli strumenti offerti dalla legge».

Presidente Mancuso, che sta accadendo? Che scontro si sta consumando?

«Direi che c'è un catastrofico disordine. Un'assenza di leadership

parlamentare scandalosa. Il gruppo di Fi è in mano a un certo Vito, un guappetto, un uomo senza legittimazione culturale che sulla base degli impulsi occasionali dei suoi occasionali principali muove il gruppo più consistente della Camera. Berlusconi dice di non essere un dittatore ma quando c'erano le legittime lasciapassare deputati e senatori erano presenti e puntuali».

Lei dice Vito. Ma Berlusconi agli impegni pubblici non ha fatto seguire alcuna concreta indicazione.

«Diciamo che Berlusconi, come dice Ferrara, s'è distratto. Berlusconi ha tante qualità ma non il senso della legge e dello Stato. Né ha mai avuto il senso della coerenza. Ieri in televisione ha detto, per esempio, che il terrorismo va combattuto senza paura. Eppure una sera lo aspettammo all'opera di Verona ma non arrivò, per paura. A Nassirya non c'ha messo piede, per lo stesso motivo. Ha

coraggio solo a Porta a porta. Se è da solo. A parte questo, in concreto Berlusconi è un giustizialista, e, concretamente, un leghista. Se non avesse difficoltà giudiziarie e seguisse le sue inclinazioni personali sarebbe un completo e perfetto giustizialista».

Quindi, Ciampi, secondo lei, deve firmare?

«Se è propenso alla grazia, come ha detto, e ne trova le ragioni concrete in rapporto a Sofri o ad altri casi, non può non firmare. Altrimenti commetterebbe una violazione dei dettami della propria coscienza; e anche una violazione della norma che esclude qualsiasi concorrenza per la sua applicazione».

Vuole aggiungere qualcosa?

«No. Mi sento amareggiato e dolente perché se questo è lo spettacolo della maggioranza talvolta anche il centro sinistra non ci conforta con le sue ambivalenze e le sue divisioni. Il centrosinistra dovrebbe dare il segno di una alternativa migliore».

la nota

Una maggioranza ormai balcanizzata

Pasquale Cascella

Farebbe bene Silvio Berlusconi a chiedersi se non sia il caso di dispiacersi di non essere più, se mai lo è stato, un leader, anziché un dittatore. E, forse, ha cominciato a segnare il passo anche come grande comunicatore se nessuno si è accorto, l'altro giorno, che avesse lasciato ai deputati di Forza Italia libertà di voto. Cosa c'entra la coscienza con il disegno di legge che avrebbe dovuto restituire al presidente della Repubblica l'esclusiva prerogativa costituzionale della concessione della grazia, sabotata e vanificata, nel caso di Adriano Sofri, dai cavalli burocratici del ministro della Giusti-

zia? Si tratta, guarda caso, di quello stesso Roberto Castelli che, nello stesso giorno, guidava il balletto del manipolo leghista davanti alle sedi istituzionali rappresentative della sovranità popolare, la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica, al ritmo di «Chi non salta italiano è».

Cosa sia quel ministro, l'ha detto con espressione cruda un esponente di spicco di An, il governatore del Lazio Francesco Storace: «Un pagliaccio, non degnolo della responsabilità di governo che ricopre». O, se si vuole, un personaggio «patetico», come l'ha definito, Marco Follini. «Lo era ieri e lo conferma an-

che oggi», ha poi puntualizzato un altro esponente dell'Udc, Luca Volontè. Appunto, se oggi è come ieri, non ci si trova di fronte a una chiassata folcloristica, vuol dire che si è a cospetto di una cultura politica inevitabilmente condizionante dell'attività del governo e della maggioranza. Addirittura più di quanto non riesca a Berlusconi, ovviamente solo quanto non sono in gioco i suoi personali e particolari interessi. Il che è anche più grave, giacché l'autorità e la forza di un leader non si misura sull'arbitrio del potere personale, che questo si risponde alla concezione dei regimi dittatoriali, ma sulla capacità di

portare a sintesi strategica e amalgamare in contenuti condivisi i diversi interessi (beninteso, quelli politici) rappresentati dalle diverse forze della coalizione maggioritaria. È proprio sul terreno del primato della politica che l'antipolitico dichiarato Berlusconi sta perdendo la presa del solo potere legittimo in ogni democrazia. Sul caso Sofri, per dire, proprio il premier aveva spiegato sul "Foglio" di Giuliano Ferrara che «a prescindere da valutazioni politiche o di parte, una piccola testimonianza può aiutare, almeno spero, la formazione di una volontà autonoma e sovrana». Giacché a frittata fatta Berlusconi

continua a professare di essere «favorevole alla grazia», questa piccola testimonianza dà l'esatta dimensione della capacità di guidare la coalizione: piccina. È «miserevole», come l'aveva già definito l'"amico Ferrara», che il premier ha cercato di rabbonire senza accorgersi che proprio la giustificazione invocata per negare il «vergognoso tradimento» gli si ritorceva come la più plateale confessione di impotenza e di resa alle «valutazioni di parte».

Non manca giorno, del resto, che non veda i pezzi sparsi della maggioranza rinfacciarsi vicendevolmente di alzare il prezzo dello «scambio politico» con

cui Berlusconi ha creduto di poter recuperare il proprio comando. All'insegna del motto: divide et impera. Ma a furia di puntare sulla divisione per poter mostrare e brandire il bastone del comando, non c'è più provvedimento su cui non scatti la competizione interna, la rincorsa alla visibilità, la distinzione dell'identità. Da parte della Lega, priva com'è in questo momento del condottiere Umberto Bossi, con una ragione di sofferenza che si traduce in un sospetto di cannibalizzazione da parte dello stesso Berlusconi, tanto più dopo che il premier ha presentato il primo passaggio della legge costituzionale sul-

la revisione della forma di Stato e di governo come un «regalo» all'alleato immobilizzato su un letto d'ospedale. Tant'è che riprendono le minacce di «redde rationem» e persino le prese di distanza da Giulio Tremonti che fa parte, pur sempre, del partito pigliatutto del premier. Ci vorrebbe un miracolo per evitarlo. E Berlusconi vuol passare per l'uomo dei miracoli. Ora, però, Follini lo irride: «Togliamo di mezzo i miracoli: il fa il signore, la politica si occupa d'altro». Ma se il premier non si occupa di politica, chi è in grado di fermare la balcanizzazione della maggioranza?